

NELL'ANNIVERSARIO

Io non credo nei simboli e non accetto la fatalità se non come il succedersi di effetti a cause determinate agenti in determinate circostanze; ma quando nei limiti di una settimana erompono e incalzano fieri e dominatori, proprio quando cadono nelle mani del nemico, e Paolino Scarfò e Severino Di Giovanni e Michele Schirru, penso che la coincidenza deve avere cause comuni, tante almeno da costringere alla riflessione.

Esacerbati della nozione esatta delle stesse turpitudini, corazzati dalle stesse idee, ammantati della stessa decisione incoercibile arrivano ad estrinsecazioni sostanzialmente uguali in forme diverse d'un'identica insofferenza di tirannide e di oppressione.

E poiché gli altri, dopo un anno, pare abbiano finito di parlarne, scomunicando o benedicendo, parliamone noi che li abbiamo conosciuti personalmente o per corrispondenza epistolare, ed amati, noi che i loro atti approviamo incondizionatamente e in cui, per il comune ideale che li alimentò e li crebbe, ci sentiamo moralmente solidali.

Niente, negli uomini, delle stigmate caratteristiche che l'antropologismo criminale ufficiale riscontra sempre in chi non è del tutto caprone. Tutto normale in loro, affetti ed emozioni; solo la vivida intelligenza, che non si contenta delle spiegazioni tradizionali delle cose, ma investiga e, oltre le siepi delle scienze sociali ammaestrate, cerca gli sbocchi, li eleva al di sopra del comune, se per comune s'ha da intendere la domesticità e la passività.

Temperamenti diversi, d'una diversa ardenza di azione. Di Giovanni si profonde in tutte le ribellioni, a tutti i momenti, con tutti i mezzi, in tutti i campi della manifestazione esclusivamente politica passa all'intrepida lotta sociale nelle forme più varie e più audaci dell'espropriazione del "panciuto borghese", per alimentare le affermazioni politiche e allargare le basi della propaganda. È il combattente sempre in armi, che non conosce tregua e incute in tutti i giorni e tutte le ore il terrore al nemico, che lo scorge dappertutto, fantasma terribile, che vendica e sfugge; e la borghesia argentina, dopo qualche promessa e qualche esibizione della "primera del mundo", tornava ai suoi terrori, come la donna di Macbeth dopo i suoi lavaggi alle mani grondanti di sangue. Perché la polizia argentina dava sempre come imminente la cattura del terribile BANDITO, il quale intanto si divertiva ad involare qualche altro BANDITO alla sorveglianza poliziesca e ad assaltare i carrozzoni giudiziari. Giammai, presso alcuna borghesia si sentì insicuro il terreno sotto come quella argentina durante i parecchi anni delle magnifiche attività di Severino di Giovanni.

Michele Schirru fu il temperamento giovialone che all'osservatore superficiale appare dedito a godere la vita, incurante dei dolori altrui e magari del disagio proprio. Eppure sotto l'affioratura sorridente e soddisfatta era l'anima ardente del lottatore appassionato. Un accenno all'idea, una turpitudine più grossa lo trasformavano e l'indignazione prorompeva, lo accalorava: la giovialità emigrava. Pareva quasi che in lui si compenetrassero la serenità sempre azzurra del cielo della sua terra e il tumulto dei sentimenti e delle passioni del popolo da cui usciva. Veniva dalla terra di Efisio Tola (un ufficiale dell'esercito piemontese fucilato a Chambéry nel 1833 dagli scherani del re magnanimo, quando i tribunali del bisnonno Gennariello condannavano a morte Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, forse ancora a significarci che domesticità e devozione non s'assidono unanimi fra nessun popolo, neppure fra quella grande riserva di carabinieri, di poliziotti, di secondini che fu sempre ed è ancora il vecchio dominio regale dei duchi di Savoia. Ed il suo atto covò e maturò per lungo tempo in sé stesso, studiandolo in tutti i suoi particolari, se poté con tanta abilità avvicinarsi alla belva e prepararsi con tale meticolosità da rendere quasi impossibile l'insuccesso ... se i cari ultra rivoluzionari alla caccia delle disonestà altrui avessero avuto solo la bontà di tacere.

Gli uomini. Gli atti sono di dominio universale, così come gli epiloghi. Severino Di Giovanni fucilato dagli sparafucile di Uriburu nel 30 gennaio, Paolino Scarfò nel 31 e Michele Schirru, arrestato il 3 febbraio e fucilato il 29 maggio.

Ma quanta divergenza nel giudizio degli uomini, quale contraddizione! Due atti usciti dalle stesse condizioni della vita, spinti dal riflusso della stessa putredine come disinfezione energica trovano opposti l'esaltazione e la condanna. Michele Schirru e Severino Di Giovanni: due ribelli, due audaci, due anarchici, partiti dalle stesse premesse, arrivano alle stesse illazioni sboccanti allo sterminio del nemico e di chi se ne fa difensore e tutore. Il primo, il quale fu tutt'altro che un rattappito e un cristiano, se lo coccolano anche gli umanitari del socialismo ... borghese, e Turati e Labriola s'affrettano plaudenti ad approvarne l'atto, masturbato e corretto dal loro gran cuore filantropico che aborre il sangue, anche se del tiranno, e, pur tacendo di Lucetti o di Bonomini e tanti altri, esaltano Schirru. Il secondo cade accompagnato dalle riserve mentali di molti anarchici per bene, che è tutto dire!

Eppure tutti e due, in nome e nell'interesse dell'intima soddisfazione che proviene dalla consapevolezza dell'armonia tra pensiero ed azione, si buttano nella lotta senza speranza d'alcun beneficio personale, con la certezza della loro caduta prima che l'atto possa dare i frutti benefici che se ne ripromettevano. Quello dell'uno fu atto squisitamente politico, quello dell'altro eminentemente sociale. Io non ho preferenze, né faccio distinzione, ma dal momento che sull'utilità almeno dell'azione di Schirru concordano tutti gli avversari della dittatura italiana, penso che l'opera di Severino Di Giovanni necessita prima di tutto una maggiore comprensione da parte nostra e poi una maggiore propaganda "in partibus infidelium".

Perché – ricordiamolo – accomunarsi con Bruto e con Angiolillo è titolo di gloria a cui non si rifiutano neppure le avanguardie liberaleggianti della borghesia repubblicana e socialista, tanto che talvolta se ne adornano. Mentre cercare e tessere il filo che ci leghi al diseredato il quale insorga incompostamente e, magari, con certa apprensione se non con sicura intima morale disapprovazione, e dare a cotale insurrezione consapevolezza e diritto d'esistenza, ha bisogno di maggiore coraggio e di più largo abbraccio delle esigenze della vita e della lotta.

Occorre ancora ripetere qui – a scanso di equivoci – che non si tenta di esaltare l'uno a scanso dell'altro; di rimproverare all'uno l'approvazione dei benpensanti e di compiacersi per l'altro della riprovazione. Noi non sapremmo correggere la storia (e Schirru e Di Giovanni, piaccia o non piaccia, han fatto storia) e convinti che ciò che accade, date le cause e l'ambiente, non può non accadere, e che gli atti sono prodotto d'un cumulo di circostanze che eran quelle e non altre, non ci preoccupiamo di misurare con nessun metro comparativo le attività dell'uno e dell'altro.

Ci preme soltanto ricordare l'identità della cause, senza perderci nelle fittizie divisioni in azioni politiche ed economiche. Perché Schirru e Di Giovanni, anarchici, si muovevano nel vasto campo sociale, senza delimitazioni cervelotiche.

La divisione in possidenti e nullatenenti, in economia, porta, in politica, alla divisione in governanti e governati; padronato e Stato, da una parte, servitù e sudditanza dall'altra, e in mezzo, nessun ponte, nessuna zona neutra; barricate da una parte, barricate dall'altra.

Finché la plebe s'adagia beata della sua nullità e felice della propria abiezione, la borghesia vive tranquilla e ... liberaleggia; ma quando si profilano i Ciompi, il padronato corre ai ripari e, dopo un momento di panico, rinfrancato dalle titubanze (non diciamo tradimenti, per ... non ripeterci) dei mali pastori, stringe i freni ed ordina allo Stato ... la dittatura.

Identica situazione, come in Italia, così in Argentina. Il proletariato si leva in armi, vuol camminare avanti, ma, abituato a muoversi per ordini, lascia trascorrere le situazioni favorevoli, per abbattersi, dopo, sotto le mazzate degli scherani assoldati dal suo nemico.

In un'Italia in fermento, con la plebe ruggente dalla piazza il suo diritto e la volontà decisa a farlo valere, Michele Schirru sarebbe stato in piazza, modesto combattente fra altri combattenti. Nell'Argentina nel vortice dell'insurrezione turgida di promesse Severino di Giovanni sarebbe stato a fianco degli insorti, intrepido, all'avanguardia, certo, ma le sue attività non avrebbero avuto la vastità e l'eloquenza che le ha acquistato l'azione solitaria.

Nell'Italia prona, nell'Argentina in ginocchio Schirru e Di Giovanni sono nel clima storico che li ha creati. Squassatori magnifici, sorprendendo gli stessi compagni, han per la schiena del nemico passato una corrente elettrica di paurose apprensioni. Non son tutti castrati i sudditi, né tutto indifferente il mondo allo strazio dei popoli e la buona razza degli anarchici insorti e vendicatori si

prodiga oggi, come sempre e più che mai, in ragione della maggiore oppressione e del maggiore sfruttamento.

Per questo noi accomuniamo i nomi dell'internazionale giustiziere e dello spregiudicato proteiforme iconoclasta che passava dal monito dinamitardo all'espropriazione dell'intangibile Epulone, per facilitare la seminazione delle idee che gli eran chiare. E tutti e due noi riconosciamo nostri, nell'Anarchia e nella rivoluzione sociale ricordando che “SE IO RIUSCISSI NEL MIO DISEGNO, QUEL MERITO NON SARA' STATO MIO MA DELL'IDEA CHE MI HA SEMPRE ANIMATO, CHE MI ASSISTE E M'INCORAGGIA AD OSARE, CHE M'INSEGNA QUANTO SI DEVE AMARE LA LIBERTA', QUANTO SI DEVE ODIARE LA TIRANNIA”.

E alla loro memoria noi siamo grati, come (lo accennò già Gigi Damiani) ad efficacissimi grandi propagandisti nostri, quando ogni altro genere di propaganda è resa impossibile. Ed è tanto logico quanto fatale che a ricordare a noi ed alle plebi il bersaglio da abbattere per raggiungere la meta siano sempre i migliori, i quali, cadendo, lasciano col vuoto il rimpianto ed il dolore, appena attenuati dall'orgoglio di averli avuti compagni di lotta e d'idea.

TINO